

RECENSIONI

Marelli M. *La spazializzazione della questione sociale. Politiche urbane prioritarie in Inghilterra, Francia e Italia*. Milano: FrancoAngeli, 2020

La questione della disuguaglianza sociale e delle sue espressioni spaziali è sempre più la questione centrale della nostra epoca. Le dinamiche di sviluppo dei paesi avanzati creano città divise, anche regioni metropolitane in apparenza prospere si trovano a dovere fare i conti con zone di arretratezza, con spazi che rimangono ai margini della crescita economica, mentre cresce una variegata “periferia nuova” di cui non è facile cogliere i contorni.

Certo le disuguaglianze spaziali sono sempre esistite, e in linea di massima si può affermare che rappresentano un aspetto strutturale che costantemente si è riproposto nella storia dell’economia di mercato capitalista. Negli ultimi decenni però si è assistito a un inasprimento delle dimensioni del fenomeno, a una sua accelerazione che mette in crisi i sistemi welfariani, contraddicendo *de facto* il principio dell’eguaglianza delle condizioni di vita e introducendo inedite dinamiche di polarizzazione socio-spaziale.

I governi europei più avveduti hanno provveduto da tempo a tentare di mettere un freno a questa tendenza introducendo delle politiche mirate alla riduzione delle distanze che si stanno scavando all’interno delle città tra un quartiere e l’altro, sia pure con metodologie e approcci diversi. Di questo insieme di provvedimenti si occupa l’interessante volume di Carolina Mudan Marelli che è probabilmente uno dei primi tentativi di presentare in maniera sistematica e documentata le iniziative rivolte specificamente ai “quartieri sensibili”. In particolare il testo mette a fuoco la vicenda francese esplorando nel primo capitolo la *Politique de la ville*

e i suoi antecedenti, e nel secondo capitolo le politiche prioritarie elaborate nel Regno Unito. Viene infatti ricostruita la genesi negli anni Sessanta delle *Area-Based Initiatives* e ne vengono seguiti gli sviluppi successivi nei *deprived neighbourhoods*. Un’ultima parte del lavoro è dedicata al caso italiano, che viene letto non tanto in una impossibile comparazione con quanto fatto in Francia e Inghilterra, vista la “fase ancora embrionale” in cui giacciono le *politiques* italiane, quanto piuttosto alla luce dell’evoluzione della posizione assunta dalla Unione Europea sulla questione e delle sue ricadute nel nostro paese.

Spiega l’autrice che l’obiettivo del lavoro: «è duplice: da un lato intendiamo restituire il processo di “zonizzazione” del disagio sociale che ha investito le periferie contemporanee, dall’altro mostrare come questa spazializzazione delle questioni sociali abbia condotto a forme di “prioritarizzazione” delle geografie urbane, ovvero alla definizione di politiche pubbliche indirizzate esclusivamente a territori classificati come “maggiormente problematici”».

Il testo è agile e ben argomentato, e la ricostruzione storica dei provvedimenti e delle intenzionalità politiche che li hanno motivati chiaramente illustrata, in particolare per quanto riguarda il caso francese, in cui viene sottolineato il legame tra l’emergere delle politiche mirate ai *quartiers sensibles* e le cicliche rivolte nelle *Banlieues*, così come le radici delle iniziative nel Regno Unito vengono ricondotte al succedersi di *riots* e disordini a sfondo etnico. Verrebbe quasi da osservare che è per lo più il conflitto a fare avviare le politiche prioritarie.

L’approccio non è unicamente ricostruttivo-descrittivo: Carolina Mudan Marelli analizza luci e ombre delle *politiques* adottate, seguendone l’evoluzione in direzione di un

intervento complesso e integrato, e segnala al contempo con chiarezza i limiti delle misure finora introdotte. Su tutte le politiche prioritarie incombe infatti il rischio di una eterogenesi dei fini, dell'innescarsi di un processo per cui proprio la maggiore attenzione dedicata a un territorio in crisi rischia di aggravarne le condizioni, secondo un ben noto processo di individuazione e di etichettamento che può finire per rafforzarne la crisi stessa. Alla luce sia della riflessione di Pierre Bourdieu che della tradizione di ricerca dei *neighbourhood effects* l'autrice si chiede perciò quanto queste politiche siano realmente efficaci e in grado di mutare le condizioni di marginalizzazione.

Più malinconica è la parte dedicata all'Italia, in cui viene descritta una frammentazione di interventi che raramente assumono il profilo di una politica coerente e di lungo respiro. Nonostante la consapevolezza delle particolari difficoltà in cui versano alcuni territori e alcuni settoriali tentativi di azione politica e amministrativa, come mostra molto bene la vicenda della scuola, il nostro paese non ha neppure le parole per definire i quartieri in difficoltà. Gli interventi che si sono succeduti negli ultimi anni, largamente ispirati dalle posizioni della Unione Europea al riguardo, non hanno conosciuto una continuità, anche se le suggestioni giunte dall'Europa e dall'esempio francese hanno contribuito al progressivo superamento di una perdurante concezione ancora prevalentemente "fiscista" della questione, che privilegiava gli aspetti architettonici e urbanistici a scapito di quelli sociali. Un'azione finalmente multidimensionale che è rimasta purtroppo spesso occasionale, puntiforme e localizzata, senza mai assumere i tratti di una grande politica a livello nazionale sulle periferie. In attesa di una *policy learning* che pare dunque in Italia rinviato *ad calendas*, non resta che riflettere su quanto sia stato finora in buona parte disatteso quel monito che Alain Touraine aveva lanciato subito dopo la rivolta del 1991 nelle *Banlieues*, richiamando la politica europea a riscoprire la dimensione spaziale individuando con chiarezza le radici della nuova questione sociale.

Un libro utile quindi, e al tempo stesso un repertorio di quanto è stato fatto nei quartieri in crisi, che immediatamente allude e rimanda a quanto non è stato ancora fatto, e che diventa sempre più urgente.

Agostino Petrillo

Gazzola A., Terenzi A. (a cura di). *Genova. Resilienza e sviluppo*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2021.

Il libro *Genova. Resilienza e sviluppo* è parte di una collana molto interessante di *pocketbook* sulle città italiane promossa dalla Sezione AIS di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio. Il progetto editoriale dal titolo *Sociologia delle città italiane*, iniziato nel 2019, ha l'obiettivo di offrire ad un pubblico vasto uno sguardo sociologico sui cambiamenti delle città italiane. Accanto ai libri sulle città di Torino, Milano, Napoli, Sassari, Venezia e Bologna, da pochi mesi è stato pubblicato quello su Genova.

Attraverso alcuni luoghi della città, gli autori provenienti da discipline diverse che spaziano dall'economia alla geografia, diritto, sotto la guida delle due curatrici, traggono le trasformazioni urbane, sociali ed economiche che la città ha vissuto negli ultimi 40 anni (dal 1980 al 2020).

Il libro è una interessante e allo stesso tempo rigorosa "passeggiata", come propone l'ex sindaco Giuseppe Pericu, attraverso i vicoli del centro storico, i luoghi della prima industrializzazione e i nuovi fuochi dell'innovazione (*il waterfront* e/o l'Istituto Italiano di Tecnologia) per raccontare le diverse fasi delle policy urbane adottate dalla città. Attraverso il quadro delle politiche di sviluppo territoriale, Genova, infatti, è passata, da una fase, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, rivolta alla promozione dei grandi eventi, non sempre fortunati e accolti positivamente dalla comunità locale, ad una nuova fase identificata attraverso molteplici direttrici di sviluppo, come verrà approfondito più avanti.

Alternativamente, può essere usato come punto di osservazione, quello proposto da Mauro Spotorno: un volo di uccello che osserva la città dall'alto per sottolineare la "posizione" che questa ha avuto nei secoli rispetto a flussi, merci e persone. Il suo essere (la) porta di accesso del Mediterraneo all'Europa continentale ha significato, per molti secoli, che il porto fosse il punto nevralgico per la vita economica, sociale e politica della città.

Come riportano Ferrari *et al.*, negli anni Settanta il porto movimentava circa 50 milioni di tonnellate di merci, il cui 60% costituito da rinfuse liquide, considerate il principale motore economico sia rispetto all'industria locale (schiacciata sul segmento della siderurgia e raffinaria), sia rispetto alla configurazione dei poteri economici forti legati al *port related* (attività di supporto e ausiliari dei trasporti - armatori, logistica e import-export). Tutte economie che sono entrate fortemente in crisi, lasciando dei vuoti incolmabili in termini di disoccupazione, disuguaglianze sociali e nuove forme di povertà. Sul piano urbanistico questo ha significato ampi vuoti urbani, la cui riconversione impone una nuova visione strategica. Gazzola, per l'apunto, per accompagnare il lettore, divide la storia sociale urbana contemporanea della città in quattro fasi. Una prima fase che potremmo chiamare della "messa in cantiere" di una nuova città post-crisi, in cui vi è il tentativo, non sempre realizzato attraverso progetti concreti, di ripensare la città. Una seconda fase, definita dalla stessa autrice "dei grandi eventi" che, grazie all'iniezione di finanziamenti pubblici, affiancati dall'intervento di note *archistar*, prefigura un piano di rigenerazione urbana proprio a partire dalla zona portuale e dalla costruzione del suo *waterfront*, nuovo generatore di energia a scala metropolitana. Una terza fase, all'alba del nuovo millennio, in cui il lavoro fatto diventa fruibile e visibile, ed un'ultima fase, caratterizzata dai recenti disastri ambientali e dalla tragedia del ponte Morandi, che pone al centro della discussione la sostenibilità di questo territorio.

Proprio su questo punto, la pubblicazione sembra offrire interessanti chiavi di lettura e possibili piste interpretative. Come in modo critico e quasi un po' provocatorio, sottolinea Cenci, non è più tempo di ripensare la città in un'ottica di cambiamento lineare ma è necessaria una metamorfosi in una visione più ampia che sia al servizio delle nuove generazioni e che cambi la scala di interventi, ponendola in una dimensione di area vasta.

Rispetto a questa sollecitazione, è possibile rintracciare nel libro due filoni di riflessioni - sicuramente non in contrapposizione ma, piuttosto, sinergici - che potrebbero concorrere a definire questo cambio di registro. Molti autori sembrano infatti convergere sul ruolo che, almeno all'alba del nuovo millennio, le scienze e le nuove tecnologie hanno assunto nello sviluppo urbano. L'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT), pensato nel 2004 ma diventato operativo solo nel 2007, anche se non con poche difficoltà, rappresenta non solo il simbolo dell'investimento in questa direzione, ma può essere altresì interpretato come nodo di un sistema più complesso caratterizzato da centri di eccellenza potenzialmente interconnessi. La scelta localizzativa dell'IIT, ha significato e può sempre più significare un ripensamento dell'area metropolitana di Genova come un *hub* di alta formazione che, secondo Cenci, potrebbe, penetrare nel tessuto urbano come parte di una costellazione di centri diffusi sul territorio.

Una seconda pista interpretativa è quella proposta da Terenzi, in cui si pone l'accento sulla necessità di agire contestualmente su più livelli in grado di valorizzare determinati caratteri identitari della città, che potrebbero permetterle di riconquistare un ruolo di primo piano in uno scenario territoriale vasto. Genova accoglie un tessuto associativo estremamente ricco e vitale, affiancato da una profonda e radicata attività culturale, che solo recentemente è stata, in parte, valorizzata, ma che rischia di essere omologata ad un modello di sviluppo urbano globalizzato. Genova presenta tutte le potenzialità per agire controcorrente e per disegnare un "Model-

lo Genova” in grado di rispondere alle nuove sfide ambientali in modo nuovo ed efficace.

Silvia Mugnano

Emidio di Treviri (a cura di). *Sulle tracce dell'Appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-17. Campobasso: il Bene Comune, 2021.*

Titolo e sottotitolo di questo volume collettaneo convivono nell'impronta dell'oggetto della ricerca di questo contributo. Le trasformazioni in atto nell'Appennino terremotato vengono restituite attraverso un punto di vista interno, vissuto, non solo dagli abitanti ma anche dalle ricercatrici e dai ricercatori che hanno attraversato negli ultimi anni un'area peculiare e, in tutti i sensi, centrale delle cosiddette "aree interne". Emidio di Treviri è un gruppo di ricerca che nasce con lo scopo di indagare le conseguenze della scia di scosse sismiche che si sono succedute nel biennio 2016-17 nell'Appennino centrale. Il nome collettivo restituisce la prospettiva di una ricerca che si estende geograficamente e cronologicamente sui territori, per questo radicata nei vissuti di chi quei luoghi li fa significare. L'idea, neanche troppo velata, è quella di comporre un quadro a partire dalle voci che presenziano quei luoghi, tanto vicini e interdipendenti alle zone urbane, quanto difficilmente raggiunti e "riconosciuti" da esse. L'obiettivo, in fondo dichiarato, è quello di non fermarsi alla comprensione delle dinamiche di vita che si sviluppano nel post-disastro, ma di riconsegnare una produzione intellettuale che abbia la capacità di incidere nella materialità del quotidiano. Perché un terremoto non esaurisce la sua carica metamorfica nello spazio geografico e nel momento dell'evento, ma trascina intere porzioni di spazi e luoghi in un vortice di conseguenze che merita un'attenzione prolungata e approfondita. I momenti immediatamente successivi molto hanno in comune con quelli di un'operazione chirurgica: caratterizzati da azioni di medicalizzazione che si

mescolano allo spaesamento, producono dei traumi e delle ferite che spesso non si rimarginano. La prospettiva di questa ricerca non si esaurisce nel pur fondamentale ambito sociologico della gestione delle emergenze. Gli effetti più profondi del disastro si collegano infatti specialmente nelle spaccature del quotidiano, che cambia talmente di segno da far perdere riferimenti e solidità, dunque riconoscibilità delle disuguaglianze, sociali ed economiche. È all'interno di queste dinamiche che *Sulle tracce dell'Appennino che cambia* affonda le radici, nel tentativo - continuando la prospettiva metaforica - di proporre alcune prognosi oltre alle diagnosi, attraverso una presa di posizione sostanziale ma *partecipante*, particolarmente adatta nel ricostruire un complesso mosaico di voci e rivendicazioni che provengono da questi territori, senza però l'ambizione di cooptarli o guidarli. L'idea è quella di un percorso pubblico che riesce a camminare all'interno - non solo affianco, ma insieme - e al tempo stesso ad avere la necessaria distanza critica, al fine di articolare un coro di prospettive e sguardi su questioni improrogabili, siano esse preesistenti o accelerate dal disastro. Un mosaico di temi, metodi e tecniche di ricerca che offre punti di vista differenti, cogliendo al tempo stesso le costitutive contraddizioni di un immaginario complesso. Sono gli stessi titoli delle sezioni, in cui è diviso il volume, a restituire la pluralità di significati e di prospettive disciplinari necessaria per indagare un fenomeno dagli effetti così diametrali. Esse si dividono in campi di ricerca diffusi ma coerenti nella ricostruzione delle dinamiche di cui bisogna tener conto, seguendo un ordine che cronologicamente richiama un processo di concuale tutt'ora in atto: *emergenza, abitare, narrazioni, territorio, economie*. In ognuna di queste sezioni sono presenti i due lati della ricerca-azione, un quadro all'interno del quale l'orientamento alla produzione di proposte concrete per il territorio occupa spazio centrale. Come nel caso del saggio *Abilitare le comunità nei contesti emergenziali. Urbanistica tattica come strategia*, presente nella prima sezione, il quale

«suggerisce come l'urbanistica tattica - quale strumento innovativo che si dota di approcci flessibili, generativi e inclusivi - sia in grado di porsi in dialogo e valorizzare le pratiche dal basso» (p. 31), oppure nel contributo che non si limita a ricostruire la storia delle Comunanze Agrarie - mostrando come i domini collettivi costituiscano forme di *commons rurale* - ma le propone come «baluardo di vigilanza dell'integrità del patrimonio collettivo, in cui la popolazione svolge un ruolo civico e ambientale di conservazione, tutela e mantenimento del patrimonio» (p. 220). La stessa tensione teorico-pratica è restituita dal titolo della sezione Territorio - *Integrare i saperi per ricomporre la frammentazione* (p. 145) - la quale, tra le altre, ha un taglio spiccatamente interdisciplinare.

L'ambizione di questa ricerca-azione è quella di andare oltre le narrazioni vittimistiche e colpevolistiche dell'emergenza, per comporre un quadro di riflessioni critiche che siano utili per contribuire a rinsaldare l'intreccio delle relazioni territoriali tra attori umani e non umani. Intreccio che nell'Appennino ha sempre prodotto saperi, culture e spazi sociali fondamentali, la cui pluralità e ricchezza va coltivata e trasmessa soprattutto nei momenti di crisi. Infine, ma non per importanza, questo libro lancia una preziosa sfida metodologica, orientata all'anteporre un modo di fare ricerca indipendente - il quale si muove in simbiosi e in costante dialettica con le persone e i territori - rispetto alle logiche che hanno egemonizzato e schiacciato la produzione accademica sugli indici di valutazione e sul mercato, minandone la portata culturale, sociale e soprattutto politica.

Michele Dentico

Corvo P., Fontefrancesco M.F. (a cura di). *Il cibo del futuro. Produzione, consumo e socialità. Un'analisi sociologica.* Roma: Carocci, 2021.

Qual è il futuro del cibo? È questa la domanda, tanto semplice nella forma quanto

complicata nella sostanza, che caratterizza il volume curato da Paolo Corvo e Michele Filippo Fontefrancesco. Si tratta in gran parte di contributi di docenti e ricercatori dell'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, sia di taglio più teorico sia basati su ricerche svolte in Europa (Italia, Francia, Regno Unito) ed in altri continenti (Cina e Kenia).

Il comune tentativo è delineare i principali cambiamenti attorno al cibo, nonché il loro impatto sui consumatori, sui produttori e sui territori: si tratta evidentemente di una necessità resa ancora più urgente dai drastici cambiamenti portati dalla pandemia da Covid-19. Questo tentativo, come dice il titolo stesso del volume, è poi orientato dal possibile ruolo dell'analisi sociologica nel descrivere ed interpretare questi cambiamenti.

Su quest'ultimo aspetto, lo stesso Corvo parla di gastro-liquidità, riprende il concetto di "gastro-anomia" di Claude Fischler e parafrasa Zygmunt Bauman parlando di "cibo liquido". Il ricorso a due concetti ormai classici della sociologia, anomia e società liquida, serve proprio per sottolineare un rapporto tra uomo e cibo sempre più caratterizzato dall'assenza di regole, di riferimenti chiari, dalla frammentazione di relazioni e di esperienze del consumatore. Si assiste infatti ad una "sovraabbondanza del possibile" come mai avvenuto prima, alimentata non solo dall'aumento e dalla diversificazione della produzione alimentare ma anche dal web e da tutti gli strumenti che offre, tanto più in tempi di pandemia: l'esplosione dell'ordinazione online e della consegna a domicilio, ad esempio, si è affiancata a tendenze già radicate come quelle di prenotare nei locali sfruttando la possibilità di sconti e offerte oppure quella di diffondere i propri *food selfie* attraverso i social. A questa grande libertà, però, fa da contraltare la mancanza di certezze, di riferimenti chiari e assoluti che orientino i comportamenti individuali.

Queste riflessioni trovano una applicazione particolarmente chiara nella ricerca di Alessando Porrovecchio su un campione di studenti francesi nella Costa d'Opale. Alla

loro gastro-anomia contribuiscono la sovrabbondanza di cibo, la riduzione del controllo sociale del gruppo ed il moltiplicarsi dei discorsi sul cibo stesso. Ne emerge una condizione diffusa di isolamento e difficoltà economica, un'informazione alimentare basata su pseudo-conoscenze, ma anche una rinnovata centralità del corpo nella costruzione della propria identità individuale e collettiva (la diffusione di fenomeni come il vegetarianismo ed il veganismo, forse, possono essere interpretati anche alla luce di queste tendenze).

Oltre a gastro-anomia e cibo liquido, comunque, il testo tocca altre tendenze attuali legate al cibo, sottolineando il problematico bilancio tra le opportunità che aprono ed i rischi che nascondono. I *superfood* ne sono un esempio, cioè quei cibi che sembrano poter garantire salute e benessere: si tratta di una moda passeggera o di una vera svolta nei consumi? I *novel food* sono un altro esempio, cioè quei cibi privi di storia di consumo significativo in tempi recenti come gli insetti o la carne artificiale: se potrebbero garantire un minore impatto ambientale ed un minore uso di antibiotici (diffusissimi negli allevamenti), il problema del minore sapore e della resistenza dei consumatori è spesso ancora da risolvere, e le possibili emissioni nocive sottovalutate spesso ancora da capire.

Se tante sono le incertezze, alcune tendenze sembrano comunque chiare. Una di queste è l'amore per il *fusion food* e la ristorazione etnica, apprezzata dai giovani ma non solo. Da un'indagine campionaria su 3.100 soggetti, poi, gli autori rilevano un aumento degli acquisti nei piccoli negozi di vicinato nonché una conferma della suddetta espansione della consegna a domicilio. Al tempo stesso, però, la ripresa della passione per cucinare ha caratterizzato il comportamento degli italiani durante il lockdown del 2020, e potrebbe continuare visto che è ragionevole pensare che persista uno smart working almeno parziale. Quanto sta accadendo ha comunque degli innegabili effetti anche sulla ristorazione collettiva: come mostra il saggio di Riccardo Miglia-

valda, questa ha coperto vari ruoli nell'ultimo secolo, da luogo di indottrinamento politico e di lotte sindacali a luogo di corretta educazione alimentare, e sempre più spesso è anche un luogo chiave della qualità di vita del lavoratore, come mostrano alcune linee guida approvate dai governi nazionali o le politiche di grandi aziende come Google.

E il territorio? Anche su quest'aspetto emergono tendenze interessanti. Gli Alternative Food Networks ad esempio: costruiti per permettere ai consumatori di acquistare generi alimentari direttamente dai produttori, vengono studiate da Raffaele Maticca, Leigh Martindale e Jonathan Beacham rispettivamente in Italia, Regno Unito e Cina. Al di là delle differenze da contesto a contesto, queste reti si rivelano opportunità per "ri-socializzare" e "ri-localizzare", permettendo ai consumatori di cogliere meglio le dinamiche dell'intera filiera alimentare e le componenti che determinano il prezzo del prodotto.

Il rapporto tra cibo e territorio emerge prevedibilmente come molto forte, a partire dall'Italia. Una ricerca in Piemonte su 300 intervistati, ad esempio, rivela una netta differenza tra i consumatori di Torino e del resto della regione: molto più forte l'*e-grocery* nella metropoli, molto più diffuso il ricorso ai produttori artigianali nel secondo. Fontefrancesco analizza poi il mondo delle sagre nostrane: nel 2019 la Fipe ne rileva oltre 32.000 con oltre 9.000 miliardi di euro di fatturato. Si confermano quindi uno strumento basilare per rappresentare e comunicare un territorio, facendo anche da catalizzatore intergenerazionale per la popolazione locale. Da qui alla banalizzazione e mercificazione di questi eventi però il passo è breve, e proprio per questo si è diffusa l'importanza di tenere sotto controllo la qualità di questi eventi attraverso strumenti come il Manifesto della Sagra Autentica nel 2010 o il riconoscimento del marchio Sagra di Qualità da parte dell'Unpli.

A livello internazionale, l'attenzione degli autori si sofferma sul Kenia. Dauro Mattia Zocchi e Michele Filippo Fontefrancesco

presentano uno studio su 41 ristoranti rivolti a vari tipi di clientela (sia autoctona sia straniera) che stanno faticosamente cercando di valorizzare i canali di approvvigionamento alternativi, che leghino direttamente alla produzione agricola locale. Gabriele Volpato studia la condizione delle comunità Maasai in seguito all'introduzione dei cammelli nella pastorizia locale. Questa innovazione, però, in mancanza di sistemi di redistribuzione comunitaria, porta ad un aumento di disparità economiche tra le famiglie.

È proprio nelle persistenti disparità, forse, che troviamo il messaggio più attuale ed urgente del libro. Basta riprendere alcuni dati citati nel volume stesso: secondo l'Oms oltre il 30% della popolazione mondiale è obesa o sovrappeso e ogni anno si muore più per cause collegate all'eccesso di alimentazione che alla malnutrizione, secondo la Fao ogni anno si sprecano 1,3 miliardi di tonnellate di cibo.

Che fare davanti a questo "suicidio ecologico"? Che fare davanti al diffondersi della gastro-anomia e del cibo liquido? I contributi ricordano tre attori fondamentali, richiamando ciascuno alle proprie responsabilità:

- i consumatori, che scelgono quotidianamente i prodotti e possono determinare la diffusione di cibo sostenibile e di qualità;
- la società civile, che può raccogliere le istanze dei cittadini e renderne più consapevoli politici ed amministratori;
- le istituzioni, che elaborano le politiche del cibo e possono verificare trasparenza ed equilibrio del mercato alimentare.

Gabriele Manella

L. Kern. *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*. Roma: Treccani Libri, 2021.

Ancora prima della traduzione italiana, il testo di Leslie Kern *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, recentemente pubblicato in Italia da Treccani Libri, ha attirato l'atten-

zione non solo di pianificatrici urbane e geografe, ma si è imposto nel dibattito *mainstream* dando alcune importanti indicazioni su cosa significhi "produrre" una città femminista a partire dalla lettura strutturale della violenza maschile e di genere. Nel solco della geografia femminista e *queer*, Kern evidenzia i meccanismi che regolano le "vite" di alcune soggettività, madri, persone trans, donne cisgender e/o nere, lavoratrici sessuali, nella dimensione urbana e si concentra su alcune pratiche spaziali "pensate" attorno al maschile egemonico: dai marciapiedi troppo stretti per trasportare un passeggino, all'organizzazione della mobilità basata sul modello del lavoratore pendolare, che non deve alternarsi tra lo svolgimento di mansioni di cura e il lavoro produttivo, fino alla scarsa illuminazione delle strade che aumenta la percezione di insicurezza nelle donne.

La combinazione tra una postura femminista, il partire da sé nella prospettiva intersezionale, e quella metodologica, a metà tra autobiografia e auto-etnografia, ha reso l'operazione editoriale accessibile a un pubblico non solo di settore anche grazie ai numerosi riferimenti pop di serie tv e film. La scrittura di Kern si offre *già* come pratica politica e si colloca in una genealogia femminista che fa dialogare la letteratura di settore e la teoria politica con l'analisi critica di pratiche messe in campo dai movimenti femministi e intersezionali a diverse altezze temporali fino al più recente Black Lives Matters. Il libro si struttura in sei capitoli che mettono a fuoco cosa significa esperire la città da un punto di vista situato, e quindi parziale, di una donna bianca cisgender, madre e ricercatrice ma allo stesso tempo proprio a partire da questo sguardo, attraverso l'analisi del "privilegio" - sia esso di classe, di "razza" o di genere -, riesce a illuminare diversi assi di oppressione che strutturano la società capitalista e patriarcale contemporanea, concentrandosi maggiormente sulle città canadesi e statunitensi. Nel corso della sua trattazione, filologica e critica, emergono alcuni temi cari alla tradizione

degli studi urbani, dal concetto di *flânerie* a quello della pianificazione, dalle periferie alla casa; questi sono man mano sviluppati a seconda delle diverse posizioni o ruoli che le attrici sociali esaminate si trovano a ricoprire. Tra tutti a più riprese ritorna il fenomeno della gentrificazione e i suoi effetti, letti in una prospettiva strutturale in termini di impatto ambientale, di chiusura degli spazi queer e lesbici, di “maternità intensiva”. Tuttavia, a differenza di quella letteratura che si concentra sul ruolo delle donne come cosiddette *gentrifiers* alla ricerca del quartiere “sicuro”, Kern, attraverso la prospettiva intersezionale, mostra la strumentalizzazione dell’insicurezza delle donne - bianche e di classe media - all’interno dello spazio pubblico per giustificare politiche securitarie, come l’installazione di videocamere a circuito chiuso e la militarizzazione degli spazi, i cui effetti sono strettamente legati a una dimensione di classe e a processi di razzializzazione.

Meriterebbe un maggiore approfondimento - anche in relazione alla precarizzazione del lavoro che nel libro è solo accennato - il fenomeno della progressiva femminilizzazione dello spazio urbano che si rende manifesto in un cambiamento dell’estetica delle città sia in termini di consumo sia di nascita di spazi terzi che riproducono la dimensione domestica. Questo processo ha a che fare con il rapporto tra una trasformazione di classe degli spazi urbani gentrificati e una maggiore sicurezza in ottica di genere che produce l’espulsione di donne nere che subiscono un’intensificazione dei ritmi di lavoro e della vita quotidiana *tout court*. Queste trasformazioni che investono tanto il lavoro quanto lo spazio urbano non solo rafforzano il binomio tra spazio domestico e pubblico, rendendo quest’ultimo sempre più “privatizzato”, ma ripropongono l’idea che la sfera delle donne sia quella della casa. Per questa ragione, urge tematizzare il discorso sulla precarietà tanto del lavoro quanto degli spazi in termini di reddito, welfare e nuove politiche abitative in grado

di rompere l’equazione tra casa, lavoro produttivo e donne.

In chiusura, un appunto è doveroso a proposito della traduzione italiana del testo, poiché si intravede talvolta il rischio di una neutralizzazione di alcuni concetti politicamente situati. Ci si riferisce in particolare al “discorso sulla cura” che sembra essere ridotto, nella traduzione italiana, all’assistenzialismo o ancora ad alcune pratiche del “fare casa”, *home making*, ovvero spazi politici di resistenza, che poco hanno a che fare con la dimensione “casalinga” ma piuttosto, come si evince da Kern, sono riconducibili alla dimensione collettiva di radicamento nei quartieri da parte delle donne nere per esprimere cura per le proprie comunità di fronte al rischio di espulsione.

Questo aspetto risulta ancora più evidente anche rispetto alla lettura che è stata fatta del lavoro di Kern nel dibattito *mainstream*, che ha tralasciato il portato radicale della sua proposta e si è focalizzato sulla sola pianificazione urbana e sull’approccio *gendermainstreaming*. Per la geografa mettere a tema solo il genere, non tenendo conto di altre dinamiche che producono gerarchizzazione, rischia di rafforzare stereotipi e ruoli prestabiliti rispetto al lavoro retribuito e non retribuito. Non solo, quindi, emerge una chiara critica a un approccio meccanicistico che si risolve nella pianificazione, ma sin dal titolo originale l’analisi della produzione della città si situa nella dimensione dei movimenti femministi e intersezionali, che sono parte della esperienza incarnata della stessa Kern. La città femminista non è un modello di città universale né tantomeno utopica, ma è radicata nelle lotte e nelle strategie messe in campo dalle donne nella quotidianità come risposta a delle condizioni materiali situate. In altri termini, una città più *care-centered*, nelle intenzioni dell’autrice significa cogliere il potenziale trasformativo della cura, a partire dalle pratiche, dai bisogni e dai desideri dei soggetti che vivono situazioni più vulnerabili nell’ottica della costruzione di un cambiamento più

profondo che non può prescindere dalle esperienze incarnate nella vita delle città.

Alina Dambrosio Clementelli

S. Arbaci, *Paradoxes of Segregation: Housing Systems, Welfare Regimes and Ethnic Residential Change in Southern European Cities*. Oxford: Wiley-Blackwell, 2019.

Ghetto, enclave, slum sono termini ormai entrati a far parte del linguaggio comune, utilizzati spesso dai media per riferirsi ai quartieri poveri e ad alcune periferie delle nostre città. Da un punto di vista analitico, tuttavia, questi concetti sono inappropriati perché descrivono specifiche forme urbane che raramente trovano un corrispettivo nel contesto dell'Europa del Sud. Si vuole dunque sostenere che queste città siano inclusive e prive di forme di segregazione residenziale? La risposta è chiaramente negativa e Sonia Arbaci in *Paradoxes of Segregation* fornisce gli strumenti teorici, analitici e metodologici per comprendere e analizzare le forme e le dinamiche specifiche della segregazione residenziale nel contesto della Europa del Mediterraneo.

Nella prima parte del volume l'autrice ricostruisce il dibattito internazionale ed il modo in cui questo è stato ampiamente influenzato dall'approccio statunitense, identificando il cosiddetto "etnocentrismo" come uno dei problemi principali della ricerca accademica in tema di segregazione. Partendo da questa riflessione, l'autrice pone l'attenzione sulla necessità di ripensare il rapporto troppo spesso concepito come diretto e univoco tra disuguaglianze sociali e urbane. Infatti, città come Barcellona, Madrid e Lisbona mostrano una situazione tutt'altro che lineare lungo queste due dimensioni: la riduzione degli indici di segregazione (disuguaglianza urbana) si associa ad un aumento delle disuguaglianze sociali ed etniche. Come si spiegano tendenze così contrastanti? È questa la domanda a cui cer-

ca di fornire una risposta il volume *Paradoxes of Segregation*. Il lavoro di Arbaci mostra infatti come le contraddizioni che sembrano caratterizzare le città dell'Europa del Sud nascondano in realtà specifici meccanismi di segregazione. La tesi che si sostiene è che sia dunque necessario indossare le lenti giuste per comprendere questo apparente paradosso.

La complessità del concetto di segregazione si rispecchia nella struttura stessa del volume. Quest'ultimo assume una prospettiva longitudinale e comparativa, centrando così l'obiettivo di fornire un quadro ampio (macro-meso-micro) delle dinamiche, dei processi, e delle cause del fenomeno. Come sottolinea nell'introduzione del volume, la autrice adotta infatti una definizione estensiva di segregazione che, sebbene spesso ridotta alla dimensione della concentrazione, identifica un processo multidimensionale e multiscalare.

Il secondo capitolo analizza la genesi del dibattito, sottolineando come la riconcettualizzazione della segregazione avvenuta negli anni Duemila in Europa sia frutto di una discussione più ampia che ha riguardato e riguarda l'ipotesi della polarizzazione sociale, della città duale e la critica all'ipotesi della convergenza. In particolare, si problematizza l'assunto - sviluppatosi nel dibattito sulla globalizzazione - che contesti diversi rappresentino semplici varianti di un modello unico (generalmente quello delle metropoli nordamericane) caratterizzato dall'aumento della polarizzazione sociale e dal manifestarsi di fenomeni di segregazione spaziale. La messa in discussione dell'ipotesi della convergenza appena richiamata, a cui si contrappone la *divergence perspective*, permette lo sviluppo di una scuola europea sulla segregazione, frutto dell'intersezione di una pluralità di dibattiti riguardanti gli studi urbani, ma anche sull'abitare, i sistemi di welfare e i *migration studies*. In quest'ambito, l'introduzione di ricerche comparative permette di evidenziare le differenze tra gli stati, mostrando che non

solo non è possibile parlare di un modello unico, ma nemmeno di un modello europeo.

Il terzo e quarto capitolo si focalizzano rispettivamente sui regimi di welfare, i suoi pilastri e su quella che viene chiamata *international migration turnaround*, a indicare le caratteristiche specifiche delle migrazioni contemporanee e i suoi possibili effetti sui processi di distribuzione residenziale. Ciò risulta utile all'autrice per introdurre, nel quinto capitolo, il *contextual structural model* come chiave di lettura dei fenomeni di segregazione. Sulla base di tale modello interpretativo, Arbaci sostiene che le caratteristiche specifiche dei contesti (la composizione del mercato del lavoro, il sistema abitativo, l'ideologia della società ospitante, le caratteristiche dei flussi migratori, la struttura socio-spaziale delle città) permettano di comprendere come nelle città dell'Europa del Sud - che si distinguono radicalmente dai paesi del Nord Europa - il processo di marginalizzazione residenziale dei migranti sia associato ad un meccanismo di dispersione più che di ghettizzazione e concentrazione.

Muovendo dal contesto macro all'analisi meso, nel capitolo sesto e settimo del volume si mostra come alcune dinamiche residenziali si siano sviluppate fino alla metà degli anni Novanta nelle otto città oggetto d'indagine del volume (Lisbona, Madrid, Barcellona, Roma, Atene, Milano, Genova, Torino). Mettendo in luce tanto gli elementi comuni quanto alcune delle specificità che emergono dall'analisi - un esempio interessante riguarda le differenze che caratterizzano le città portuali rispetto a quelle continentali -, l'autrice mostra i cambiamenti in termini di distribuzione residenziale che hanno investito in particolare la popolazione

migrante *non-western*. Nell'ottavo e nono capitolo si analizza invece l'impatto dovuto alle trasformazioni socio-urbane sviluppatesi dalla seconda metà degli anni Novanta (tra le altre, deregolamentazione del mercato immobiliare, programmi di rigenerazione urbana e processi di gentrificazione) fino alla fine degli anni Duemila. La diversità dei *patterns* viene catturata nell'immagine della "diaspora urbana", che identifica il processo di espulsione della popolazione migrante dalla municipalità centrale verso le aree di prima, seconda e terza cintura periferica.

La disponibilità di dati micro-territoriali e di sistemi di raccolta di dati integrati in grado di agevolare le analisi comparative permetterebbe lo sviluppo di nuove tecniche per lo studio del fenomeno, discostandosi dagli strumenti utilizzati fino ad oggi. Ciò nonostante, e pur in assenza di elaborate tecniche di analisi statistica, il testo di Arbaci restituisce compiutamente la complessità del concetto di segregazione. L'autrice propone infatti uno schema interpretativo multiscalare e non deterministico valido per ogni contesto ma intrinsecamente connesso alle caratteristiche del territorio oggetto di analisi. Soprattutto, dalla lettura del volume emerge chiaramente la necessità di riconcettualizzare la segregazione e al contempo di fornire nuove immagini e strumenti analitici che possano aiutarci a superare le metafore del ghetto, della polarizzazione e del *neighbourhood effect*. Ciò a favore di strumenti teorici ed empirici più adeguati a leggere le città e i processi di marginalizzazione che in essa prendono forma. L'invito è quello di cercare le lenti giuste e le parole adeguate a riconoscere le nuove geografie della disegualianza.

Maria Grazia Montesano